



19 Maggio 2015 - 150519

Scoramento e mobilitazione

Una testimonianza sulla morte di monsignor Romero

di JON SOBRINO

«**I**n nome di Dio, perciò, e in nome di questo popolo sofferente, i cui lamenti salgono al cielo ogni giorno più tumultuosi, vi supplico, vi prego, vi ordino, in nome di Dio: cessi la repressione!».

Non so se queste parole furono la sua sentenza di morte, poiché immagino che la pianificazione professionale di un assassinio richieda del tempo. Ma di fatto hanno portato al culmine quel processo dell'espressione della verità e della denuncia delle atrocità che oggettivamente ha portato monsignor Romero al martirio. Personalmente rimasi emozionato per le sue parole, e preoccupato.

Il 24 marzo, quando era già sera, suonò il telefono di casa mia. Chiedevano un prete. Io ero l'unico presente in quel momento e andai a rispondere. A parlare era una religiosa dell'*hospitalito*: le sue erano grida incontrollate, quasi isteriche. «Hanno sparato a monsignor Romero. Sta sanguinando». Tanta era la sua concitazione che non potei capire nient'altro. Tantomeno se monsignor Romero fosse vivo o morto. Uscii subito di casa e corsi all'ufficio del provinciale César Jérez, circa cinquanta metri più avanti. Gli raccontai della chiamata e accendemmo la radio. Dopo pochi minuti diedero la notizia: «Monsignor Romero è morto». Padre Jérez e io restammo in silenzio per diverso tempo. Poi andai all'Uca e non dimenticherò mai la scena. Una ventina di persone, tutte di carattere notevole, abituate a ricevere attacchi e ad ascoltare cattive notizie, erano là in piedi, col volto costernato e abbattuto. E in silenzio. Davvero monsi-

gnor Romero era morto. (Dopo qualche giorno venni a sapere che io ero stato il primo sacerdote a ricevere la notizia. Le religiose dell'*hospitalito* avevano chiamato monsignor Ricardo Urioste, ma non l'avevano trovato. Poi avevano chiamato la nostra casa. Lo dico tra parentesi, però fu una piccola consolazione personale: le religiose che vivevano con lui ci consideravano vicini a lui).

Le prime ore dopo l'assassinio mi ricordarono gli apostoli dopo la morte di Gesù: scoramento, tristezza, sconcerto. Ma ben presto, molto prima dei dieci giorni che gli apostoli atterriti passarono nel cenacolo secondo il racconto di Luca, venne a soffiare lo Spirito, con molta forza. Avvenne una grande mobilitazione: messe in sua memoria, riunioni, comunicati, partecipazioni di lutto. Cominciarono ad arrivare chiamate telefoniche da diversi luoghi anche distanti, giornalisti, delegazioni solidali. Monsignor Romero, da morto, come Gesù – assassinato e martire – cominciava a generare vita nel Salvador e dappertutto, tra cristiani e non credenti. Nella mia esperienza non ricordo nulla di simile dalla morte di Giovanni XXIII. Perfino un sindacato operaio cecoslovacco esprimeva solidarietà, per menzionare un dettaglio tra mille.

«Se mi ammazzeranno, risusciterò nel popolo salvadoregno. Lo dico senza alcuna millanteria, con la più grande umiltà», aveva detto monsignor Romero pochi giorni prima. Ed era la verità. Il suo funerale, il 30 marzo, fu anzitutto una straordinaria espressione di questa risurre-

zione, una delle maggiori se non la più importante manifestazione popolare nella storia del Salvador. Sicuramente la manifestazione più sentita, più carica di dolore e di affetto. Tutti lo piansero – tranne i pochi che celebrarono quella morte

brindando – ma i poveri lo piansero come si piange soltanto una madre o un padre.

Il 30 marzo, ecco nuovo sangue e nuove lacrime durante il funerale più incredibile della storia contemporanea. La sera precedente riflettevamo su che cosa sarebbe potuto succedere durante il funerale, poiché era ancora fresco il ricordo del massacro avvenuto durante la manifestazione popolare del 22 di gennaio dello stesso anno. Non ne parlammo molto e volevamo convincerci che non sarebbe successo nulla. Invece successe. Varie persone morirono schiacciate dalla calca o colpite dai proiettili. Tutti i vescovi e i sacerdoti rimasero nella cattedrale per accompagnare e dare una qualche protezione alle migliaia di persone che vi cercavano rifugio. Non avremmo potuto fare di meno per seguire i passi di colui che stavamo seppellendo! Soltanto l'arcivescovo di Città del Messico e delegato papale, il cardinal Corripio, se ne andò di gran fretta all'aeroporto. La morte di monsignor Romero provocò tristezza e turbamento, la sua sepoltu-

ra causò indignazione e incredulità. Un giornalista italiano piangeva; e un altro, credo di un Paese sudamericano, mentre eravamo chiusi nella cattedrale mi disse: «Sono stato in Vietnam. Ma non ho mai visto niente di simile a quello che è accaduto oggi». Frattanto il corpo di monsignor Romero fu sepolto in tutta fretta nella cattedrale, mentre il suo spirito iniziava a volare per il mondo intero.

Quei giorni furono per tutti noi molto agitati e densi di lavoro. Cominciai a scrivere le prime riflessioni sulla vita e sulla morte di monsignor Romero, e mi mancò perfino il tempo per andare a vedere il suo corpo che veniva vegliato nella cattedrale. Non mi era difficile descrivere le cose della sua vita e i dettagli della sua morte, ma presto mi resi conto che scrivere di monsignor Romero voleva dire confrontarsi con una domanda ancora più profonda: chi era e chi è monsignor Romero? Questa domanda va ben oltre i dettagli della sua vita e della sua morte. È una domanda che vuole coglierne la totalità. È la domanda che sorge davanti alla morte di Giovanni

XXIII o di Martin Luther King. Credo sia anche la domanda – con tutte le analogie del caso – che si sono fatti i primi cristiani: chi è stato Gesù di Nazaret, chi è il Cristo risuscitato. Subito mi convinsi che monsignor Romero era stato un “vangelo”, una buona notizia di Dio.

*Subito cominciarono ad arrivare
chiamate da diversi luoghi
anche distanti
Il suo sacrificio generava vita
in tutto il Paese
Il suo funerale fu una delle maggiori
manifestazioni popolari
nella storia del Salvador
Sicuramente la più carica
di dolore e di affetto*

